

Methodologia

Working Papers

#187

Verso una logica operativa della cultura (parte sesta)

di Ernesto Arturi

Notizie

Nei giorni 9 e 16 marzo, con inizio alle ore 15, Felice Accame tiene un seminario su **Nomi propri, nomi comuni e procedura scientifica**, presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

Methodologia
Pensiero Linguaggio Modelli

a cura della
Società di cultura metodologico-operativa

www.methodologia.it

Ernesto Arturi (parte sesta)

VERSO UNA LOGICA OPERATIVA DELLA CULTURA

70. Riprendiamo la nostra indagine dal punto in cui l'abbiamo lasciata. Abbiamo cercato di analizzare l'"esperienza immediata" che, ora lo sappiamo, è data da un "oggetto fisico immediato", che si combina con uno "stato psichico immediato" generando un insieme di "emozioni".

L'applicazione della logica contenutistica all'"esperienza immediata", nel suo complesso, mostra che la stessa si presenta sempre con la caratteristica generale di "essere una cosa con un contenuto" (*principio dell'intenzionalità dell'esperienza*). Questo principio si ricava dall'applicazione all'esperienza immediata dei tre sillogismi di cui "essere", "cosa" e "contenuto" sono le conclusioni. Esaminiamoli brevemente.

	Uno		Plurale		Duale	
Premesse	Indeterminato	Determinato	Composto	Complesso	Diretto	Indiretto
Termini medi	È Fenomeno	Legge Â	È Parte	Tutto Â	È Chiuso	Aperto Â
Conclusione	È Essere Â		È Cosa Â		È Contenuto Â	
	(passare + essere passato)		(sostanza + accidenti)		(quale + quanto)	
	<i>Principio di intenzionalità dell'esperienza</i>					

L'applicazione all'esperienza immediata del sillogismo che si conclude con il verbo "essere" ci rivela (ci si consenta il gioco di parole) il suo "modo di essere". E' così che l'esperienza passa da qualcosa di "indeterminato" (corrispondente ad un "fenomeno") a qualcosa di "determinato" (che consideriamo una "legge"), restando però "unica" anche se è "passata" e continua a "passare" (da uno stato ad un altro).

Dal sillogismo che si conclude con il significato di "cosa", ricaviamo che l'esperienza è sempre esperienza di "(qual)cosa" nel suo senso più generale. Questa cosa inoltre è, nello stesso tempo, "composta" (di una "pluralità di parti") e "complessa" (se considerata come un "tutto"), e la si può quindi considerare una "sostanza" che assorbe la "pluralità di accidenti" di cui è costituita.

L'applicazione del terzo sillogismo, ci consente di definire il "contenuto" dell'esperienza. Contenuto che ne sintetizza la "duplice" natura, "quantitativa" (che ci porta a considerarla per quello che ha "dentro") e "qualitativa" (che ci porta a considerarla come appare di "fuori").

Se pensiamo, ad esempio, al Colosseo è inevitabile pensarlo come una "cosa", "determinata", con un suo "contenuto". Lo abbiamo "determinato" come un grandioso anfiteatro "composto" di "parti" (colonne, muri, ecc.) con tutta la sua "complessità" (scale, corridoi, cantine, ecc). Il suo "contenuto" poi, ha sempre un aspetto "quantitativo" (conteneva, e contiene, migliaia di spettatori) ed uno "qualitativo" (era destinato alle lotte dei gladiatori e delle fiere).

Siamo quindi arrivati ad esprimere un principio generale: l'"esperienza immediata" diventa "esperienza vissuta" quando all'"oggetto fisico immediato" e allo "stato psichico immediato", di cui è composta, applichiamo la *logica contenutistica* analizzata da Vaccarino nei *Prolegomeni*.

Questo principio significa che quando applichiamo all'esperienza immediata i *campi logici* (che evidenziano le *relazioni logiche* tra le categorie sistema elementare) ed i *sillogismi* (da cui si ricavano quelle sistema minimo), finiamo con l'attribuire a questa esperienza immediata", che ha già le sue cosiddette *qualità secondarie* (dovute ai "presenziati" presenti nella "percezione" e nella "sensazione": colori, suoni, sapori, ecc.), alcune caratteristiche generali: le cosiddette *qualità primarie*, che corrispondono alle "categorie pure" ("cose mentali").

Abbiamo trovato, in particolare, che applicando la logica all'"esperienza immediata", questa acquista delle *caratteristiche generali* che sono di due tipi (in base alla logica che le sorregge):

- quelle che derivano dall'essere qualcosa di "oggettivo (che si presenta come) contrario", e che sono applicate all'"oggetto fisico immediato",
- e quelle che derivano, invece, dal "soggetto (che) opera", e che sono applicate allo "stato psichico immediato".

71. Partendo dall'esperienza immediata, vista come qualcosa di *oggettivo* che, in quanto tale, si presenta anche come *contrario*, se applichiamo i sillogismi all'oggetto fisico, si ricava che un qualsiasi "oggetto" è tale proprio perché, da un lato, lo possiamo localizzare come un oggetto *reale* con una sua *forma* e, dall'altro, come un oggetto che conserva la caratteristica fondamentale di essere *statico* o *dinamico*.

Queste caratteristiche fondamentali (a questo livello) sono presenti in tutti gli oggetti fisici dell'esperienza quotidiana. L'analisi *consecutiva* ci ha quindi offerto una conferma del perché le cose risultano, a ciascuno di noi, da un lato, *vere e reali* (tranne il caso in cui ci inganniamo e le cose non sono ripetibili, cioè miracoli e cose simili) e, dall'altro *ben individuate nello spazio e nel tempo*.

Dire che un oggetto è "vero" e "reale", vuol dire presupporre che l'oggetto *abbia* una sua *forma*, che si contraddistingue per avere un "contorno" (che si staglia su di uno "sfondo"), ed un *futuro*, da cui dipende quella "ripetibilità" (iterum) che ne garantisce, appunto, la "realtà". In particolare, un oggetto "vero" perché ci possiamo "connettere" con lui considerandolo qualcosa che è "davanti" a noi (se non nella realtà, almeno nell'immaginazione).

	Oggettivo Contrario	Duale Contrario	Oggettivo Duale
Premesse Termini medi Conclusioni	Falso È Completo È Avere Â	Reale È Più È Futuro Â	Solo È Contorno È Forma Â
	(congiungere + aver congiunto)	(spaziale + quanto)	(temporale + quale)
	<i>Principio di "realtà" dell'oggetto dell'esperienza</i>		

Come si vede, le caratteristiche che consentono di dire che un oggetto è "vero e reale", scaturiscono dall'applicazione all'esperienza immediata dei tre sillogismi che si concludono con i tre significati corrispondenti ad *avere*, *forma* e *futuro*, sillogismi che, tutti insieme, formano un *ambito logico* quello che possiamo definire come *principio di realtà*: questo principio *garantisce* ad ognuno di noi che l'oggetto che abbiamo davanti è vero e reale.

Pensiamo al Colosseo. Lo consideriamo vero e reale perché "ha" due ben precise caratteristiche: una sua "forma" (quella di anfiteatro), ed un "futuro", in quanto siamo sicuri di ritrovarlo, "la prossima volta" (iterum), nello stesso posto in cui l'abbiamo trovato "la prima volta".

72. Dire invece che un oggetto è tale perché è localizzato nello spazio e nel tempo, significa "individuare" (rendere "unico") l'oggetto come qualcosa che è *presente* e che continua ad essere tale, in quanto *seguitiamo ad ottenere* ciò che è stato prodotto la prima volta: in questo senso un oggetto o è "statico", oppure è "dinamico".

Come si vede dalla tavola, le caratteristiche che ci permettono di "individuare" un oggetto, scaturiscono dai sillogismi che si concludono con i tre significati, *presente*, *seguire* e *ottenere*, già analizzati.

	Contrario	Oggettivo	Unico	Oggettivo	Contrario	Unico
Premesse Termini medi Conclusioni	Assente È Posto È Presente Â	Mai Momento Â	Questo È Esempio È Seguire Â	Passivo Statico Â	Sempre È Dinamico È Ottenere Â	Semel Classe Â
	(spaziale + temporale)		(congiungere + aver passato)		(aver congiunto + passare)	
	<i>Principio di individuazione dell'oggetto dell'esperienza</i>					

Pensiamo ancora al Colosseo. Sicuramente lo associamo ad un certo "posto" (la città di Roma) e ad un certo particolare "momento" (ad esempio, le ultime vacanze).

Se siamo a Roma (o di fronte ad una fotografia) possiamo dire che il Colosseo è proprio *questo* oggetto (ostensione). Non solo per poterlo indicare, deve avere una sua "unicità" (o se si vuole, un suo "modo di essere") che si "presenta" come "statica" o "dinamica".

La qualità di essere "statico" o "dinamico", però non basta per dire che una cosa è "ferma" o in "moto". Questi due significati infatti richiedono una sintesi superiore (che è quella del sistema canonico dove sono presenti quattro categorie atomiche).

Questa sintesi è possibile grazie ai termini medi che sembravano, finora, avere poco interesse. I termini medi dell'ambito logico (posto, momento, statico, dinamico, ecc.) si fondono, a due a due, e ci danno (come una visione dall'alto) il significato logico dell'ambito, cioè dell'insieme dei tre sillogismi.

$ \begin{aligned} AGxSP &= v^{\wedge}DL\&v = / \text{connesso} / \&v = g^{\wedge} / \text{posto} / = / \text{fermo} / \\ TExVV &= v^{\wedge}CN\&v = / \text{momento} / \&v = v^{\wedge} / \text{dinamico} / = / \text{moto} / \\ AVxSP &= v^{\wedge}OG\&v = / \text{statico} / \&v = v^{\wedge} / \text{posto} / = / \text{fisso} / \end{aligned} $

Perché un oggetto venga considerato "fermo" occorre che sia non solo "statico", ma anche localizzato in "posto". Nello stesso modo per dire che un oggetto è in "moto" non è sufficiente dire che è "dinamico", occorre anche che questa sua dinamicità si protragga nel "tempo".

Attenzione. Quando non è "fisso", cioè statico in un posto, un oggetto è in "moto", ma solo rispetto ad un oggetto "fermo", e viceversa. Dobbiamo quindi ammettere un *principio di relatività del moto*, secondo il quale per definire un oggetto in "moto" non basta applicare all'"esperienza" la categoria corrispondente a "moto", ma occorre un'operazione di confronto tra un oggetto fisico che "seguita" ad essere "fermo" (che fa da paradigma), e quello "ottenuto" come un oggetto in "moto" (che gli viene riferito).

$ (/ \text{fermo} / \wedge \text{"oggetto fisico}_1 \text{"})^{\wedge} [/ \text{seguire} / \diamond / \text{ottenere} /] \& (\text{"oggetto fisico}_2 \text{"} \& / \text{moto} /) $
--

Per inciso, "seguire" ed "ottenere" sono i verbi legati a "statico" e "dinamico". Ciò dimostra come tutti gli elementi del sillogismo concorrano a spiegare le caratteristiche fondamentali (o meglio, i principi fondamentali) dell'esperienza vissuta.

Naturalmente, il "vero" ed il "reale" di cui stiamo parlando non sono quelli che nascono dall'errore filosofico che Ceccato chiama del "raddoppio conoscitivo". Anzi, questo modo di definire il vero ed il reale attraverso le operazioni mentali costitutive e consecutive, ci consente di dare una risposta ad un vecchio interrogativo filosofico: un oggetto non è "vero" perché *adeguato* ad una certa "realtà", ma è "vero" perché ci possiamo in qualche modo "connettere" con lui nella "realtà". E la "realtà" non è qualcosa preesistente al nostro cominciare a pensare, ma solo e soltanto la possibilità "futura" di connetterci ancora con lui.

73. Non so se ve ne siete accorti, ma la logica di Vaccarino ha due dimensioni. E' innanzi tutto una logica orizzontale, che mette in relazione tra loro categorie dello stesso livello, da cui si ricavano principi logici che vanno dalla massima compatibilità, alla massima incompatibilità.

La massima compatibilità si presenta nell'*inversione*. Il "soggetto", ad esempio, presuppone sempre un'"opera", ciò che è "oggettivo" è anche sempre "contrario", ecc. La massima incompatibilità si presenta invece come la *specularità*. Ad esempio, "temporale" è incompatibile con "inizio", "spaziale" con "fine". La contemporanea applicazione di due categorie speculari genera le antinomie (ad esempio, inizio del tempo e fine dello spazio). Un'incompatibilità (o se si vuole, una compatibilità) relativa è la *contrarietà*. Ad esempio, "inizio" e "fine" sono contrari proprio per come sono costituiti, lo stesso si può dire per "spazio" e "tempo". Vedremo però che nella

contrarietà i due significati sono incompatibili, ma, a certe condizioni, possono anche avere un grado di compatibilità.

<i>Inversi:</i>	/soggetto/ = SG = sv e /opera/ = OP = vxs, /oggettivo/ = OG = vxg e /contrario/ = CN = gxv
<i>Speculari:</i>	/temporale/ = TE = v ^g e /inizio/ = IN = s&v, /spaziale/ = SP = g&v e /fine/ = FI = v ^s
<i>Contrari:</i>	/inizio/ = IN = s&v e /fine/ = FI = v ^s , /spaziale/ = SP = g&v e /temporale/ = TE = v ^g

Vi è poi una logica verticale che nasce da quelle che Vaccarino chiama *relazioni dialettiche*. Sono relazioni tra categorie dello stesso livello, che però, anche se contrarie, si “fondono” per generare una nuova categoria di livello superiore che si presenta appunto come la mediazione dialettica delle prime due.

Ad esempio “processo” è la mediazione dialettica di “inizio” e “fine” che sono contrari. Possiamo infatti definire un processo come un “passaggio” da qualcosa che “inizia” a qualcosa che “finisce”. Ma lo stesso si può dire per il termine “presente”, che è un essere presenti sia nello “spazio” (quando, ad esempio, siamo presenti all’appello) che nel “tempo” (quando siamo presenti ad un avvenimento). La dialettica l’abbiamo vista all’opera anche nel significato di “moto”, che è una sintesi di “momento” con “dinamico”.

/processo/ = /fine/ &v = v ^g /inizio/	/presente/ = /temporale/ &v = v ^g /spaziale/
/momento/ &v = v ^g /dinamico/ = /moto/	

Vi è però un terzo tipo di operazioni che sta a cavallo tra il costitutivo ed il consecutivo: è l’operazione di confronto. L’operazione di confronto è l’anello di congiunzione tra il costitutivo ed il consecutivo. Vediamone il perché.

74. La logica di cui ci stiamo occupando, è possibile perché le categorie possono essere confrontate. Possiamo dire che “fine” e “mezzo” sono *contrari* perché abbiamo confrontato le due operazioni mentali con un’altra, apposita, che mi ha portato a *classificarle*, dal punto di vista logico, come *contrarie*.

“contrario” ^g /eterogeneo/◇/omogeneo/]&/fine/ = “contrario” ^g “della stessa specie”&/fine/ “contrario” ^g /eterogeneo/◇/omogeneo/]&/inizio/ = “contrario” ^g “della stessa specie”&/inizio/ => fine e inizio sono (della stessa specie, cioè) “contrari” => in quanto “contrario” appartiene al “genere” delle “operazioni logiche” “operazioni logiche”/ ^g /omogeneo/◇/eterogeneo/]&“contrario” = “logica” ^g “dello stesso genere”&“contrario”

L’operazione di classificazione (che esamineremo in seguito) ci ha portato a definire il rapporto “logico” tra “fine” ed “inizio”. Infatti, se si parte dal presupposto che la logica, come “genere”, si occupa della compatibilità o incompatibilità delle categorie per come sono state costituite, risulta che “fine” e “inizio” sono logicamente “contrari” in quanto appartenenti “alla stessa specie”: quella, appunto, delle categorie contrarie.

Il confronto però, è anche un’operazione costitutiva. Si opera un confronto tra due categorie quando, con la “uno” (=UN=vxv), si fa in modo che la prima categoria assuma la veste di *termine di confronto* o *paradigma* e la seconda di *confrontato* o *referito*.

Pensiamo ad un confronto tra la categoria “A” e “B”. Una categoria “A” diventa *paradigma* quando viene pensata come qualcosa di “unico”. Ma anche la categoria “B” diventa *referito* quando viene pensata come qualcosa di “unico”. La differenza è che una categoria per diventare paradigma, deve venire prima pensata e poi resa unica (=A^gUN), mentre per diventare riferito deve seguire l’unicità (=UN&B). Confrontare le due categorie vuol dire far seguire “A” a “B” per mezzo dell’“unicità” (A^gUN&B)

A ^g UN = “A” paradigma	A ^g UN&B = confronto tra “A” e “B”	UN&B = “B” riferito
-----------------------------------	---	---------------------

In un certo senso, possiamo dire che i confronti servono per “pesare” le categorie. Immaginate di avere una bilancia speciale e di assumere una categoria come

“campione”, cioè come “modello”. Un’altra, quando è compatibile con la prima, può essere “pesata”, cioè *confrontata* con la prima.

“Confrontare” due categorie vuol dire quindi chiedersi se la bilancia sta o non sta in equilibrio. Quando “sta in equilibrio” allora il confronto genera un *nuovo significato* (e questo è l’aspetto costitutivo) che è anche la *mediazione dialettica* dei due significati messi a confronto (e questo è l’aspetto consecutivo).

Non tutte le categorie, dicevamo, sono confrontabili. Sono ad esempio confrontabili, ma solo a certe condizioni, le “conclusioni” dei sillogismi, che Vaccarino, proprio perché alla base della dialettica dei confronti, chiama *diali*.

Detto questo, torniamo ai sillogismi e chiediamoci: cosa vuol dire confrontare le conclusioni dei “sillogismi” (quando è possibile) per ottenere un nuovo significato? E quale differenza c’è, dal punto di vista logico, tra le conclusioni dei sillogismi ed il nuovo significato che nasce dal confronto?

La differenza è questa: mentre i sillogismi, con le loro associazioni, servono per *definire* i singoli significati, con il “significato” che nasce dal confronto, non ci si limita solo a definire i due significati più semplici messi a confronto, ma si è in grado di *spiegare* come è nato il *confronto*, perché la mente abbia sentito il bisogno di costituire un confronto. Possiamo anticiparlo: questo bisogno è la necessità di *sanare* la una differenza.

75. Spieghiamoci. I sillogismi sono catene di *associazioni* che partendo da due premesse, attraverso due termini medi, si uniscono in una conclusione. Le due premesse, in genere, sono nella relazione logica di *subordinazione*. Se prendiamo una premessa troviamo che questa quindi è definita non solo dai due significati con cui si associa, ma anche dal significato con cui è legato dalla relazione di subordinazione.

Facciamo degli esempi. Nell’esame del sillogismo che ha come premesse “reale” e “iterum” e come conclusione “futuro”, abbiamo visto che “reale” associa “più” e “oggettivo”. Ma sappiamo anche che “iterum” è subordinato a “reale”. Definiamo allora “reale” un oggetto, non solo perché è diventato ancora “più oggettivo”, ma anche perché ha la possibilità di essere “reiterato”.

E questa è una definizione operativa di “reale”, che non ha niente a che vedere con quella filosofica di “realtà” preconstituita su cui esercitare la nostra conoscenza per scoprire quando è “vera”.

Lo stesso si può dire per il “vero”. Studiandone il sillogismo (che ha come premesse “falso” e vero”, e come conclusione il verbo “avere”), abbiamo visto che “vero” associa “connesso” con “davanti” e che è subordinato al termine “falso”. Un oggetto è “vero” quando possiamo “connetterci” con lui perché è “davanti a noi”, ma solo a condizione che non sia “falso”. Questa è la definizione operativa di “vero”, definizione che non ha niente a che vedere con l’adeguarsi di ciò che sappiamo alla “realtà” preconstituita.

Veniamo ora ai confronti. In partenza i confronti sono la pace dei sensi. I “fenomeni” corrispondono alla “leggi” e tutto è “normale”: apriamo il rubinetto ed esce l’acqua; piantiamo il seme e spunta la pianta. Il “particolare” corrisponde al “generale”, e quindi siamo sicuri che è proprio il “tipo” che volevamo”: il commesso ci ha proprio dato il paio di scarpe da tennis che abbiamo chiesto. L’“esemplare” corrisponde alla “classe”, infatti siamo in presenza di un “elemento”: l’idrogeno è un elemento chimico cioè un esemplare appartenente della classe dei corpi che non si possono ulteriormente decomporre; ma pensate semplicemente a frasi come “quell’elemento mi piace”: avete sicuramente in mente una classe di persone e quella a cui vi riferite è un esemplare che vi corrisponde

Questa pace dei sensi nasce dalla “fusione” (mediazione dialettica) della “legge” con il “fenomeno”, del “generale” con il “particolare” e della “classe” con l’“esemplare”.

$AVxVV = v^{\wedge}UN\&v = /legge/ \&v = v^{\wedge} / fenomeno/ = /normale/$ $ASxVS = s^{\wedge}UN\&s = /generale/ \&v = v^{\wedge} / particolare/ = /tipo/$ $AGxVG = g^{\wedge}UN\&g = /classe/ \&v = v^{\wedge} / esemplare/ = /elemento/$
--

I guai cominciano quando il riferito non corrisponde al paradigma: aprite il rubinetto e non arriva l'acqua; la scarpa che vi hanno dato non è da tennis; l'elemento non vi piace perché, come persona, è un esemplare che non vi corrisponde. E così via.

La mente quindi sente quindi il bisogno di *sanare* la differenza. Se non ci dovesse riuscire, non resta che cambiare paradigma. Sempre che sia possibile.

Il paradigma da sanare può essere, grosso modo, di tre specie: un "fenomeno" che non alla corrisponde alla "legge", oppure un "particolare" che non corrisponde al "generale", o infine, un "esemplare" che non corrisponde alla "classe".

La prima cosa da notare è che i tre significati (normale, tipo, elemento) sono la mediazione dialettica di sei significati più semplici (legge, fenomeno, generale, particolare, classe e esemplare). La seconda è che questi significati più semplici sono i termini medi di tre sillogismi due dei quali sono stati già esaminati: il modo di "essere" (di una "cosa") da cui scaturisce la "normalità", e il "seguire" ad "ottenere" da cui scaturisce il determinare se un oggetto è fermo o in moto.

Chiediamoci ora, cosa succede quando, ad esempio, il "fenomeno" non corrisponde alla "legge"? Lo abbiamo detto, nasce, dal punto di vista costitutivo, il tentativo di "sanare", con un'operazione di confronto, la diversità: Questa operazione di confronto, dal punto di vista consecutivo, cioè dopo averla fatta, corrisponde al tentativo di "spiegare" questa diversità. Lo stesso si può dire del "particolare" che non corrisponde al "generale" e dell'"esemplare" che non corrisponde alla "classe".

76. Ognuno di noi però prima di *descrivere*, cioè di dire che "il sole è un cerchio luminoso nel cielo", e di *spiegare*, dicendo che "riscalda la terra permettendo la vita" deve aver compiuto alcune operazioni più semplici. Ad esempio, *nominare* o perlomeno *indicare* con un gesto ciò che vogliamo dire, nella speranza che il nostro interlocutore capisca.

Qualsiasi descrizione diamo di un significato, questa è preceduta dal fatto che alle "cose", con opportune operazioni mentali, che esamineremo più avanti (le relazioni semantiche), abbiamo dato un "nome" o, quanto meno, le abbiamo "indicate" con un gesto.

Quindi, di fronte ad un "oggetto", carico di tutti i suoi significati, possiamo limitarci ad "indicarlo" con un gesto, oppure dargli un "nome". Per farlo, guarda caso, ci serviamo dei confronti. Nel primo caso, abbiamo in mente uno "scopo": "indicare" una cosa con un "segno". Nel secondo, abbiamo dato ad una "cosa" un "significato": l'abbiamo "nominata".

$[/segno/\diamond/scopo/] = /indicare/$

$[/cosa/\diamond/significato/] = /nominare/$
--

Di fronte al Colosseo, possiamo "indicarlo" con un gesto, dando al nostro "segno" uno "scopo" (ad esempio, far sapere agli altri cos andremo a vedere) oppure "nominarlo" dicendo: "è il Colosseo". Ma possiamo anche darle una "descrizione": "è un grande anfiteatro che si trova a Roma". Se aggiungiamo che nel suo interno si svolgevano dei combattimenti tra gladiatori e tra belve, questo è un fatto storico, ecco allora che da una semplice descrizione siamo passati ad una "spiegazione" di cosa avveniva nel Colosseo.

In definitiva, possiamo dire che mentre i campi logici ed i sillogismi servono al massimo per *descrivere* le "categorie mentali", che sono poi i significati attribuiti alle operazioni mentali, per poterle *spiegare* occorre invece passare ai confronti, cioè occorre passare, in un certo senso, da una logica orizzontale ad una verticale.

Ad esempio, per “spiegare” cosa fossero i verbi “indicare” e “nominare” siamo dovuti ricorrere a dei confronti. Per “indicare” abbiamo assunto un “segno” come paradigma e gli abbiamo riferito uno “scopo”. Per “nominare”, invece, abbiamo assunto la “cosa” come paradigma ed il “significato” come riferito.

Con questi confronti, da un lato, quello costitutivo, abbiamo *sanato* (lo abbiamo già detto) la diversità, dall’altro, quello consecutivo, cerchiamo di *spiegarla*. Prendiamo l’esempio del “nominare”. Siamo ad una festa. Abbiamo visto, assieme ad altre, una bella ragazza che vogliamo conoscere. Ci rivolgiamo all’amico e gli indichiamo la ragazza che ci interessa. Limitandoci ad indicarla rischiamo però di essere fraintesi. La ragazza che l’amico ci presenta non corrisponde a quella che avevamo in mente, anche se il “tipo” è quello giusto (è pur sempre una ragazza). Non resta quindi che sanare la differenza, ad esempio, chiamandola per nome.

In questo caso siamo in presenza di un “particolare” che non corrisponde al “tipo” che avevamo in mente (il “tipo”, per inciso, non è altro che il “particolare” che corrisponde al “generale”). Per sanare la diversità non resta che trovare un “modo” (=MO) “sostanziale” (=SO) che ci consenta di non sbagliare “tipo” (=s δ s).

Tutto questo lo si ottiene considerando la “diversità” un “significato” (=s δ MO) cioè considerandola un “modo particolare” di vedere la “cosa” (=SO&s), cioè la “sostanza generale” che ci interessa, che resta pur sempre una ragazza (il tipo). E’ così che è nato il “nominare”: cercando di sanare qualcosa che non funzionava, qualcosa che era diverso da ciò che ci aspettavamo.

/generale/&s = s δ /particolare/ = s δ UN&s = [s δ s] = ASxVS) /tipo/ =>
=> [/cosa/ δ /significato/] = [SO&s δ s δ MO] = [/sostanza/&/tipo/ ^/modo] = /nominare/

E il designare? Anche lui è nato dal tentativo di sanare una differenza. Immaginate di essere in Cina e di non sapere una parola di cinese entrate in un negozio per comprare un particolare tipo di tè. Non sapete come far corrispondere un “fenomeno” (“datemi del tè) ad un fatto “generale” (datemi quel “tipo” di tè). Risolvete il problema considerando la diversità uno “scopo”, cioè un “modo particolare”, che si realizza con un “segno”, e quindi con un “mezzo generale”, che è poi quello di “indicare” quale tè volete. In altre parole, avete messo in piedi uno “schema” che è anche un “modo”, per farsi capire, ed un “mezzo” per avere del tè.

[/segno/ δ /scopo/] = [ME&s δ v δ MO] = [/mezzo/&/schema/ ^/modo] = /designare/

76. I ragionamenti fatti sulla logica orizzontale e verticale (la dialettica) e sui confronti ci serve per capire che se i sillogismi hanno la virtù di “descrivere” i significati in essi contenuti per mezzo delle associazioni di cui sono costituiti, i confronti hanno invece la virtù di “spiegare” i significati in essi presenti come un modo di “sanare” le diversità presenti nelle operazioni mentali più semplici in cui è presente la /uno/ (=UN=vxv), ad esempio: “normale”, “tipo” ed “elemento”.

Non resta ora che chiedersi che cosa “spieghi”, in generale, il confronto tra le conclusioni dei sillogismi che ci hanno consentito di definire le due caratteristiche fondamentali di tutti gli oggetti e cioè che gli “oggetti” li possiamo considerare tali:

- quando, sono oggetti “veri” e propri, cioè oggetti “reali” che hanno una “forma” ed un “futuro”;

- e quando, invece, li possiamo “individuare” come oggetti “statici” o “dinamici” da cui dedurre se sono “fermi” o in “moto”.

Dal confronto tra “forma” e “futuro” si ricavano i significati di “previsione” (quando prevale la “forma”) e di “attesa” (se prevale il “futuro”). Nel “prevedere” ci rappresentiamo la “forma” (cioè la qualità spaziale) di una “cosa” nel tempo (“le previsioni dicono che domani pioverà”). Nell’“attesa” ci rappresentiamo la “forma” che assume nel tempo un oggetto (“attendiamo con ansia una lettera”).

[/forma/◇/futuro/] = /previsione/

[/futuro/◇/forma/] = /attesa/

Ma possiamo anche dire che con il “prevedere” cerchiamo di sanare un “fenomeno” che non corrisponde ad una “legge”, e quindi “anormale”. Con la “previsione” saniamo la diversità considerandola qualcosa che deve avvenire nel “futuro” (consentendoci così di “quantificare il fenomeno”) con una “forma” ben determinata (cioè, con una “legge di qualità”).

[/forma/◇/futuro/] = [QL&v◇v^QN] = [/quale/&/normale/^/quanto/] = /previsione/

Pensiamo a chi fa le previsioni metereologiche. “Prevedere un fatto” (ad esempio che domani pioverà) vuol dire essere partiti dalla “normalità” (la situazione metereologica di oggi) e aver sanato la diversità pensandola legata al domani, cioè considerandola qualcosa che avverrà nel “futuro” (domani), ma con una particolare una “forma” (la pioggia).

Nell’ “attesa” invece cerchiamo di sanare la differenza tra un “esemplare” e la “classe” a cui appartiene. La differenza diventa una “forma” che avverrà nel “futuro”: l’attesa è quindi un “elemento spaziale” che si realizza nel “tempo”.

[/futuro/◇/forma/] = [TE&g◇g^SP] = [/temporale/&/elemento/^/spaziale/] /attesa/

Dicendo che “l’attesa è stata lunga”, siamo partiti da una situazione iniziale, qualcosa che doveva accadere, ma non è accaduto (ecco l’esemplare che non corrisponde alla classe) e abbiamo sanato la differenza dando alla diversità una “forma” (è stata lunga) che si protrae nel tempo, e quindi nel “futuro”.

Sono possibili ulteriori confronti tra il “futuro” (che garantisce la “realtà” dell’oggetto) ed il “presente” (che ne definisce la “collocazione” nello spazio e nel tempo). Confronti che ci consentono ulteriori definizioni esplicative.

Il confronto tra “presente” e “futuro” ci consente di definire la “cronaca”, quello tra “presente” e “passato”, la “storia”. Nella “cronaca” il “presente” è riferito al “futuro”, pronto così per essere tramandato. Si ha la “storia”, invece, quando il “presente” è riferito al “passato”.

[/futuro/◇/presente/] = /cronaca/

[/passato/◇/presente/] = /storia/

Secondo Vaccarino un fatto qualsiasi diventa “storia”, non perché sia particolarmente importante in vista degli eventi che seguiranno, quasi avesse dentro di sé una forza propulsiva particolarmente pronunciata, ma solo perché reso *irripetibile* essendo stato ancorato ad un preciso momento del passato.

Tutto ciò è vero. Il particolare giorno in cui Giulio Cesare passa il Rubicone è un fatto storico in quanto (essendo un “fenomeno” irripetibile) non corrisponde a nessuna legge a noi nota. Cerchiamo allora di sanare la diversità ancorandola ad un “fenomeno spaziale” (passare il Rubicone), che consideriamo come se fosse compiuto oggi, e quindi “presente”, però riferito a qualcosa di “generale nel tempo”, che chiamiamo “passato” (quel particolare giorno del 49 a.C.).

[/passato/◇/presente/] = [TE&s◇v^SP] = [/temporale/&/schema/^/spaziale/] = /storia/
[/futuro/◇/presente/] = [TE&g◇v^SP] = [/temporale/&/ordine/^/spaziale/] /cronaca/

La storia, come si vede, è uno “schema” dove un “fenomeno” diventa “generale” (e quindi irripetibile) perché ancorato ad un “momento” ben preciso e ad un “posto” ben definito. Infatti, il sillogismo che aveva “presente” come conclusione, aveva “momento” e “posto” come termini medi.

Con la cronaca, invece, cerchiamo di dare un “ordine” ai fenomeni classificandoli nel tempo e nello spazio, come se dovessero avvenire nel futuro.

(continua)